

Omelia per la festa del patrocinio di San Potito Martire

Ascoli Satriano - Concattedrale - 19 agosto 2016

Carissimi fedeli tutti di Ascoli Satriano,

carissimi fratelli presbiteri che qui operate con la vostra carità pastorale e di questa città siete originari,

carissimi Signor Sindaco e Amministratori tutti,

carissimi Maresciallo dei Carabinieri e Comandante dei Vigili Urbani,

nella celebrazione eucaristica, attorno all'altare, viviamo il momento più alto della festa in onore del nostro patrono san Potito Martire: ieri, durante la processione, abbiamo accompagnato il suo simulacro e la sua reliquia per le strade principali di Ascoli Satriano, pregando e chiedendo la benedizione di Dio per intercessione del Santo martire; oggi, nell'Eucaristia, incontriamo quel Dio vivo e vero per il quale Potito non esitò a donare la sua giovane vita. Noi qui ci nutriamo dell'Eucaristia, pane vivo disceso dal cielo; il santo è in perfetta comunione con quel Signore Gesù che noi riceviamo nel sacramento. Per questo, nella festa patronale, il centro di tutto è la santa messa.

La festa del patrono è un momento identitario della vita di una comunità civile: riscopre le sue radici. È per me l'occasione per rivolgere a tutti voi un "discorso alla città" che parta proprio dalla Parola di Dio; sia riferito al nostro Santo; ci aiuti a comprendere come la città - nella quale i cristiani sono chiamati ad essere testimoni credibili - può accogliere oggi la "martyria", cioè la testimonianza di Potito.

Premetto che non entrerò nelle questioni storiche, che nel passato sono state molto approfondite, ma sulle quali sarà bene tornare, riprendendo e ampliando una tradizione pregressa di avere un appuntamento annuale per conoscere e rileggere la storia non solo del nostro santo, ma quella così nobile e antica della nostra città. All'omelia si addicono un altro tenore e un'altra finalità: quella dell'evangelizzazione, così come papa Francesco nella *Evangelii gaudium* caldamente ci raccomanda.

Il brano evangelico di oggi ci presenta un aspetto della vita cristiana molto esigente: la testimonianza di Cristo che non incontra il favore degli uomini. Gesù dice una frase che, per noi, può sembrare paradossale: «Non sono venuto a portare la pace, ma una spada» (Lc 10). È una spada che divide all'interno della propria famiglia: figlio contro padre, figlia contro madre. È forse Cristo venuto a portare la guerra in un mondo che è in pace? No, il contrario: è venuto a portare la pace in un mondo che ama risolvere i suoi problemi con la violenza e con la guerra. È venuto a portare il fuoco dell'amore. E l'amore vero, disinteressato, che si veste di rispetto reciproco,

che sa diventare dono di sé fino al sacrificio, che smaschera ogni interesse egoistico, pecuniario, di potere e di orgoglio, provoca. E allora? Allora nasce la persecuzione, perché il cristiano a questa spada non risponde con la spada, ma con la mitezza. Gesù conclude con parole molto chiare: «Chi avrà trovato la sua vita la perderà». Intende che chi ha trovato in Lui il motivo di esistere, di agire, lo stile di vita di chi dona piuttosto che accaparrare cose e affetti, andrà controcorrente. E chi avrà perduto la sua vita per causa di Cristo, la troverà.

Miei cari, sembra di rileggere in filigrana la *Passio* di san Potito e di tanti giovani martiri del suo tempo: l'ostilità derivava anzitutto dalla loro famiglia, che voleva che sacrificassero agli idoli. Il padre Hylas, secondo la pia *narratio*, lo costringeva ad adorare gli idoli, ma Potito non volle cedere.

Cari miei, oggi anche noi siamo spesso invitati a sacrificare agli idoli, non nei templi degli antichi pagani, ma nelle nostre case, negli ambienti di lavoro e della società. Dio non voglia che questo accada nelle nostre chiese! Gli idoli non si chiamano Giove, Giunone, Marte o Minerva, ma si chiamano potere, denaro, sesso, gioco d'azzardo, droga e alcool, spirito di sopraffazione. Quante volte noi cediamo a questi idoli, preferendo una vita effimera, che sembra dare pace in un momento, ma poi semina disagio. Siamo qui per invocare ancora la misericordia sulla nostra fragile vita. San Potito ha agito diversamente, e quel chiodo sulla sua testa e quella palma del martirio nella sua destra ci dicono la sua coerenza: ha perso la sua vita per causa di Cristo, e l'ha trovata per sempre. Ed oggi diventa modello per noi, Chiesa e società ascolana insieme.

Vorrei sottolineare un aspetto della vita del nostro san Potito: la sua giovane età. Secondo la tradizione aveva 13 anni quando subì la morte per mano dei carnefici, come altri martiri del suo tempo, le giovani Agnese, Lucia, Agata, l'adolescente Tarcisio. La loro testimonianza ci dice che è possibile una santità giovane, allora come oggi. La giovane età di questa schiera di martiri ci interroga sui giovani e fa interrogare i giovani.

Ci interroga sui giovani. Non è un mistero che i nostri giovani latitino nelle nostre comunità ecclesiali. Ciò ci interroga sul nostro essere Chiesa, sulla incisività della nostra pastorale, sulla tenuta della testimonianza cristiana che i giovani ricevono in famiglia. Il problema dei giovani è sovente quello di adulti che non sono per loro punti di riferimento, che non gli hanno "adottati" dopo averli generati. Diceva il noto psicanalista Françoise Dolto: «Un padre deve sempre adottare il proprio figlio. Ve ne sono che adottano il figlio già alla nascita, altri qualche giorno o alcune settimane più tardi, altri ancora lo adotteranno quando comincerà a parlare. Non c'è padre che sia adottivo». Un padre e una madre che parlano in famiglia sempre male degli altri, della Chiesa, del vicino di casa, che sono scettici di fronte a valori, si illudono di educare i figli, ma lanciano messaggi che, alla lunga, distruggono quello che hanno costruito.

Ad esempio: comunichiamo cose importanti, come farebbe un ragazzino, sui *social network*, cose che un adulto dovrebbe imparare a ponderare e dire in sedi opportune, nel rispetto proprio e degli altri. Oppure rimaniamo indifferenti di fronte all'uso smodato di alcool di tanti giovani, che pian piano registrano lo spegnimento del proprio senso della misura. Siamo noi adulti che, per primi, dobbiamo cambiare, altrimenti somigliamo ad Hylas, il padre di Potito: invitiamo a sacrificare agli idoli - letteralmente «apparenza» - mentre ci illudiamo di dare loro qualcosa.

Noi adulti abbiamo bisogno di riprenderci la nostra età, fatta di paternità e autorevolezza, di testimonianza di valori cristiani e civili. Anche la Chiesa deve fare la sua parte, anzi la parte maggiore perché ha un grande compito educativo. Riconosco che tante volte abbiamo perso tempo in questioni bizantineggianti, lontane dalla vita, dal bene comune: «*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*». Mentre noi pensavamo a delle sottigliezze, i nostri giovani rimanevano senza padri autorevoli. Donaci, glorioso san Potito, di essere non solo adulti credenti, ma adulti credibili!

E poi mi rivolgo a voi giovani, così pochi stasera rispetto a quelli che eravate ieri in piazza. Non mi preoccupano quelli di voi che sono atei: credono di aver fatto una scelta che verificheranno nella vita. Mi preoccupa chi di voi passa nelle nostre comunità e non si rende conto che Gesù è venuto a «portare un fuoco sulla terra». Un fuoco che infiamma la vita, la rende bella, vera, unica e non falsa. San Potito aveva 13 anni. Voi ne avete anche di più. Il nostro patrono ci insegna che una vita cristiana alla vostra età è possibile, anche con scelte serie. Voglio farmi portavoce di quanto il Papa ci ha detto a Cracovia tre settimane fa. Ha parlato del rischio di divenire giovani che cercano la comodità. È singolare che quello che ha detto corrisponda al titolo di un libro di alcuni fa di Michele Serra sui giovani, *Gli sdraiati*. Ha affermato il Papa:

«Nella vita c'è una paralisi ancora più pericolosa e spesso difficile da identificare, e che ci costa molto riconoscere. Mi piace chiamarla la paralisi che nasce quando si confonde la "felicità" con un "divano"! Sì, credere che per essere felici abbiamo bisogno di un buon divano. Un divano che ci aiuti a stare comodi, tranquilli, ben sicuri. Un divano, come quelli che ci sono adesso, moderni, con massaggi per dormire inclusi, che ci garantiscano ore di tranquillità per trasferirci nel mondo dei videogiochi e passare ore di fronte al computer. Un divano contro ogni tipo di dolore e timore. Un divano che ci faccia stare chiusi in casa senza affaticarci né preoccuparci. La "divano-felicità" è probabilmente la paralisi silenziosa che ci può rovinare di più, che può rovinare di più la gioventù. "E perché succede questo, Padre?". Perché a poco a poco, senza rendercene conto, ci troviamo addormentati, ci troviamo imbambolati e intontiti. L'altro ieri, parlavo dei giovani che vanno in pensione a 20 anni; oggi parlo dei giovani addormentati, imbambolati, intontiti, mentre altri - forse i più vivi, ma non i più buoni - decidono il futuro per noi. Sicuramente, per molti è più facile e

vantaggioso avere dei giovani imbambolati e intontiti che confondono la felicità con un divano; per molti questo risulta più conveniente che avere giovani svegli, desiderosi di rispondere, di rispondere al sogno di Dio e a tutte le aspirazioni del cuore».

Il rischio di essere così, di lasciarci vivere!

Quando questa mattina sentivo una esternazione sulla legalizzazione della cannabis pensavo: vogliono legalizzare per evitare che ci siano le narcomafie, ma si rendono conto che il prezzo lo pagheranno i giovani, che saranno degli imbambolati, o che passeranno da una cannabis all'altra, senza avere la lucidità di studiare, di relazionarsi, di vivere? No! «No alla cannabis» e «No alla sua legalizzazione!». La Chiesa lo dice forte. Perché non vuole giovani imbambolati! Ma la Chiesa, il Papa, dicono solo dei “no”? I “no” sono in funzione dei “sì” alla vita che scaturiscono da un vero “sì” a Cristo. E il Papa aggiunge:

«Amici, Gesù è il Signore del rischio, è il Signore del sempre “oltre”. Gesù non è il Signore del *confort*, della sicurezza e della comodità. Per seguire Gesù, bisogna avere una dose di coraggio, bisogna decidersi a cambiare il divano con un paio di scarpe che ti aiutino a camminare su strade mai sognate e nemmeno pensate, su strade che possono aprire nuovi orizzonti, capaci di contagiare gioia, quella gioia che nasce dall'amore di Dio, la gioia che lascia nel tuo cuore ogni gesto, ogni atteggiamento di misericordia. Andare per le strade seguendo la “pazzia” del nostro Dio che ci insegna a incontrarlo nell'affamato, nell'assetato, nel nudo, nel malato, nell'amico che è finito male, nel detenuto, nel profugo e nel migrante, nel vicino che è solo. Andare per le strade del nostro Dio che ci invita ad essere attori politici, persone che pensano, animatori sociali. Che ci stimola a pensare un'economia più solidale di questa. In tutti gli ambiti in cui vi trovate, l'amore di Dio ci invita a portare la Buona Notizia, facendo della propria vita un dono a Lui e agli altri. E questo significa essere coraggiosi, questo significa essere liberi!».

San Potito, il tuo sangue di tredicenne è seme fecondo di nuova cristianità in questa terra benedetta di Ascoli Satriano. Intercedi per noi affinché gli adulti abbiano la forza di educare e di essere sé stessi, con l'autorevolezza della loro età e della loro vocazione. Che siano credenti credibili, con la mitezza dei martiri, non con la violenza di chi preferisce la spada alla palma del martirio.

San Potito guarda i nostri giovani: li affidiamo a te e all'intercessione di Maria SS. della Misericordia. Rendili consapevoli di avere un cuore che è fatto per portare il fuoco dell'amore di Dio. Prega per loro perché sentano che essere santi è possibile, anche nella giovinezza, anzi a partire da essa. Così sia.

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano